

LETTERE
SUL DISAGIO

DI PAOLO CREPET

Quello strano
manager
di Reggio
Emilia

Caro Crepet, sul *Resto del Carlino*, pagina cittadina di Reggio Emilia del 13 dicembre scorso, compare un episodio che, se autentico (ma si tratta di lettera firmata non smentita), meriterebbe, in un paese libero, risalto ed attenzione non solo locale. Il «manager» della Azienda sanitaria di Reggio, in un messaggio indirizzato ai «suoi» dirigenti, intima loro di non esprimere in pubblico opinioni e punti di vista che si discostino dalla linea aziendale (ovviamente in tema di sanità e assistenza).

Oltre tutto la pena minacciata è, diciamo, volgare: una decurtazione di stipendio su quella parte che l'azienda ha facoltà di assegnare/negare; contrattazione dedicata a criteri di produttività ma, non risulta, di opinioni...

Che ne pensa, professor Crepet, Lei che, per la professione che svolge di psicoterapeuta e per gli interessi culturali che animano i suoi scritti, non può non essere un cultore della libertà?

Se l'argomento risultasse «fuori tema» rispetto alla sua rubrica Le sarei grato comunque (da cittadino preoccupato del crescente deterioramento della qualità della nostra democrazia) se volesse girare la lettera alla redazione dell'Unità, nella speranza che questo foglio abbia ancora a cuore questioni di civiltà.

La ringrazio comunque per l'attenzione e la saluto cordialmente.

Armando de Pasquini

Caro Armando, il tema della libertà di opinione dovrebbe stare a cuore a tutti i cittadini, soprattutto a quelli che hanno (o ritengono di avere) un potere che deriva loro da un ruolo pubblico. Voglio pensare che il caso di cui lei parla sia un caso isolato e mi voglio illudere che l'intendimento del manager della Azienda sanitaria di Reggio Emilia sia stato mal interpretato da qualche giornalista distratto o superficiale. Magari nello stesso momento in cui lei sto rispondendo quel manager avrà già provveduto a rettificare il senso di quella lettera: ce lo auguriamo davvero tutti anche perché la sua città ha una lunga tradizione di democrazia che non può certo essere incrinata dalla singola iniziativa di un signore che pur è a capo di un'importante realtà sociale. Se invece quella lettera rappresenta davvero il pensiero del manager di una Asl, allora la questione da lei sollevata sarebbe di una gravità senza precedenti. È sconcertante l'idea che la grande montagna della riforma sanitaria abbia potuto partorire un simile topolino: un patriottismo culturale di tale rilevanza non può essere ridotto a un campo d'addestramento per piccoli dittatori dilettanti. Non si può certamente rimanere in silenzio di fronte alla proditorietà di un uomo che solo per aver acquisito un ruolo di potere si permette di censurare i suoi stessi dipendenti. Se quel signore ritiene che amministrare un'azienda sanitaria sia a stessa cosa che gestire una cooperativa di produzione di latticini allora siamo di fronte ad un tragico dubbio: o la riforma sanitaria è velleitaria e poggia su presupposti culturale ed economici di straordinaria fragilità o la selezione della classe dirigente che dovrebbe gestire la nuova sanità pubblica si è dimostrata fallimentare. Tempo che visiva un po' di verità in entrambe le alternative.

Un malato non è una forma di grana e se il massimo dirigente di un'organizzazione sanitaria pubblica (cioè direttamente pagata dai contribuenti) dimostra questa scarsa attitudine ai rapporti umani, che ne sarà di quei poveracci che sono ricoverati negli ospedali di quella Asl? Se il clima culturale a livello dirigenziale si basa sull'intimidazione, chi potrà mai ascoltare i bisogni dei cittadini più deboli e indifesi?

Ho letto attentamente l'articolo di giornale cui lei fa riferimento e mi chiedo: che cosa ha risposto la cittadinanza, che dice il sindacato, cosa dicono gli operatori? Reggio Emilia non è Sofia e nemmeno Seul. Qualcuno avrà pure protestato. E quel manager adesso cosa fa? E ancora al suo posto come se nulla fosse accaduto? Chi è nella posizione di criticarlo, lo ha fatto? Se nulla di questo è accaduto, vuol dire che questo paese si sta abituando a dei sussulti di autoritarismo che, perfino dove da mezzo secolo regna la democrazia e il buon governo, sembrano essere auspicati. Spero proprio di sbagliarmi. Cordialmente.

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

«NON SONO ANCORA SICURI»

La Gran Bretagna vieta i trapianti sperimentali dagli animali all'uomo

I trapianti di organi animali sull'uomo verranno vietati in Gran Bretagna fino a quando non siano chiari i rischi legati a operazioni simili. Lo ha annunciato a Londra il ministro della sanità Stephen Dorrell anticipando lo studio di nuove leggi in materia e l'istituzione di un ente che si occuperà di supervisionare le attività sperimentali e cliniche nel campo dei trapianti. Se necessario, ha precisato Dorrell, il governo ricorgerà ai decreti per fermare eventuali esperimenti non autorizzati. Secondo il responsabile del Gruppo consultivo sull'etica degli xenotrapianti Ian Kennedy, il pericolo principale è che, con gli organi trapiantati si possano passare all'uomo anche microorganismi sconosciuti o destinati a esprimere nuove forme di virulenza difficili o impossibili da controllare. A suggerire prudenza, stando al rapporto, sono l'emergere di malanni come

l'Aids su scala globale e i timori sollevati dalla possibilità di una legame tra una nuova forma di encefalopatia spongiforme nell'uomo e il morbo della mucca pazza. Ci sono poi gli interrogativi posti da alcuni scienziati i quali dubitano che organi nati per svolgere certe funzioni in un animale possano svolgere la stessa funzione altrettanto bene nell'uomo, se non per periodi brevi e con complicazioni forse imprevedibili. Per ridurre al minimo i classici problemi di rigetto, la società Imutran di Cambridge ha creato un allevamento di maiali geneticamente manipolati e con organi «umanizzati». Compatibili cioè, per quanto possibile, con l'organismo umano che, non riconoscendoli come del tutto estranei non li attaccherebbe rigettandoli nell'arco di pochi minuti come succede nei primi xenotrapianti tentati negli anni Sessanta.



Lo Shuttle Atlantis in volo

Nasa/Ap

Gli astronauti dello shuttle Usa visitano la stazione spaziale russa Mir

Nella fotografia qui a fianco, scattata dalla stazione orbitante russa Mir, si vede «il muso» dello shuttle americano e, sullo sfondo, la Terra. Una foto «impossibile» fino a qualche anno fa. E non per motivi tecnici. La navetta Atlantis è attraccata tre giorni fa alla Mir. Gli astronauti americani hanno compiuto ieri una visita sulla stazione orbitale russa. Uno di essi, Jerry Linenger, 42 anni compiuti proprio ieri nello spazio, darà il cambio al connazionale John Blaha sulla stazione russa e resterà in orbita 4 mesi e mezzo. Nell'occasione sulla Mir sono state trasferite cinque tonnellate di rifornimenti. Alla Mir non potevano essere più soddisfatti. La crisi economica della Russia, infatti, ha diluito i tempi di rifornimento della Mir. E ogni volta che sulla stazione spaziale arriva «nuova merce» è una festa. È stato tuttavia l'americano Blaha, ex colonnello dell'aviazione Usa, in orbita da 128 giorni, a fare gli onori di casa, portando Linenger in visita sulla Mir. Durante questi mesi lontano da casa John Blaha ha detto che gli mancava una sola cosa: Brenda, sua moglie. «Quando lo shuttle ci ha agganciati, continuavo a ripetermi che mi sembrava un sogno. Questo era diventato il mio mondo», ha detto John Blaha.

Le basi genetiche del diabete

Grazie a un gruppo di ricerca italiano per la prima volta è stato possibile «misurare» quanto gioca l'ereditarietà e quanto l'ambiente nella comparsa del diabete di tipo 1, quello insulino-dipendente che colpisce soprattutto i giovani ed è caratterizzato dall'assenza completa di insulina. Lo studio, pubblicato sul numero di «Lancet» che uscirà sabato prossimo, 18 gennaio, è stato condotto da Sergio Muntoni, del Centro per le malattie metaboliche e l'aterosclerosi di Cagliari. «È il primo studio - ha osservato Muntoni - in cui si dimostra la preponderanza dell'influenza dell'aspetto genetico nella comparsa del diabete giovanile. Viene superata così anche l'ipotesi, avanzata due anni fa, di un'origine virale della malattia». Considerando che una delle strategie migliori per fronteggiare il peso dell'eredità e quello dell'ambiente nella comparsa della malattia era studiare gruppi di immigrati provenienti da zone «a rischio», il gruppo di Muntoni ha misurato l'incidenza del diabete di tipo 1 tra i figli di immigrati sardi che si sono trasferiti nel Lazio dopo la seconda guerra mondiale. Mentre il diabete insulino-dipendente è molto diffuso in Sardegna (dove colpisce circa 34 persone su centomila, l'incidenza più alta al mondo insieme a quella della Finlandia), è abbastanza raro nel Lazio (dove colpisce otto persone su centomila).

Europa: cibi transgenici senza etichetta

L'europarlamento ha approvato con 339 voti favorevoli e 60 contrari la direttiva sugli alimenti frutto di manipolazioni genetiche. La dicatura di transgenico dovrà essere applicata solo su quei prodotti che presentino caratteristiche radicalmente diverse dall'originale e su quelli con cellule transgeniche vive, ma non sui prodotti ricavati dalla manipolazione di quelli transgenici (per esempio, si dovrà precisare «alimento transgenico» sui pomodori geneticamente trattati, ma non sulla salsa di pomodoro ottenuta da essi). L'etichettatura prevede una «segregazione», ovvero una coltivazione a parte delle piante transgeniche. Solo così, infatti, sarebbe sicuramente possibile riconoscerle e, quindi, etichettarle. La coltivazione separata delle piante transgeniche sarebbe ecologicamente più accettabile. «È un vero e proprio inganno per tutti i cittadini della Ue - ha dichiarato Annamaria Procci, deputato Verde in commissione affari sociali - il rendere obbligatoria solo in alcuni casi l'etichettatura che segnala la presenza negli alimenti di organismi geneticamente manipolati. Questa decisione si va ad aggiungere all'altra altrettanto grave del sì dato dalla commissione europea alla commercializzazione di mais e soia transgenici, i cui effetti sull'organismo non sono prevedibili. Nel parlamento italiano noi Verdi ci batteremo per dare della direttiva un recepimento più che restrittivo, garantendo i diritti dei consumatori attraverso l'obbligo di etichettatura di tutti gli alimenti geneticamente manipolati».

MEDICINA. Aumentano i casi di donne allergiche al liquido seminale

Minacciate dallo sperma

PAOLO SOLDANI

BERLINO. Le allergie, si sa, sono in rapida crescita e rendono la vita difficile a un numero sempre più grande di persone. Ma quella scoperta da una équipe di ricercatori della clinica di dermatologia dell'università di Monaco rischia di creare problemi davvero insolubili.

Il direttore della clinica professor Johannes Ring e i suoi collaboratori, infatti, stanno studiando da mesi i fenomeni allergici che si manifestano in molte donne nei confronti del liquido seminale maschile. Non si tratta, propriamente, di una allergia allo sperma, ma di una reazione patologica a una secrezione della prostata che è presente, sempre e più o meno nella stessa quantità, in ogni eiaculazione di liquido seminale maschile.

Insomma, per dirla chiara, l'allergia non si manifesta nei confronti di un certo tipo di sperma, prodotto da un individuo specifico, ma nei confronti di ogni liquido seminale. E perciò neppure il cambiamento del partner risolve in alcun modo il problema.

Unica soluzione: il condom

L'unica soluzione è l'uso del profilattico, ma è evidente che il problema si presenta insolubile per le donne che desiderino la gravidanza. In questo caso, infatti, le cure classiche dell'allergia, quelle a ba-

se di antistaminici e cortisone, possono aiutare poco giacché si tratta di medicinali il cui uso non è proprio consigliabile in vista di una gravidanza. Nei casi più gravi, perciò, si è costretti ad adottare la tecnica della inseminazione artificiale. Con le «allergie da sperma», infatti, non c'è da scherzare, fanno notare il professor Ring e il suo più



stretto collaboratore, il professor Jürgen Rakoski. Il disturbo, che non è molto frequente ma è abbastanza diffuso e comunque in crescita, è sempre sgradevole e può essere addirittura pericoloso. Questo disturbo non ha nulla a che vedere con i fenomeni psicosomatici e le somatizzazioni che accompagnano spesso la sessualità ma appartiene allo stesso gruppo dei raffreddori da fieno, delle asme o degli eczemi allergici. Si manifesta con una gamma di

reazione che vanno da pruriti molto forti alla comparsa di eczemi fino ad abbassamenti della pressione talmente forti e repentini da mettere in pericolo la vita della donna.

Anche se, come ha dichiarato il professor Rakoski all'Ansa, a Monaco non sono stati registrati casi di morte, l'allarme è comunque giustificato giacché è da ritenere che la frequenza con cui i casi si manifestano, attualmente nella clinica dermatologica della capitale bavarese ne vengono trattati uno o due l'anno, sia destinata ad aumentare nel prossimo futuro. Perché questo tipo di allergia sia in espansione non si sa. Recentemente, uno studio pubblicato su Science ha affermato che molte allergie si sviluppano perché le persone evitano le infezioni in età infantile attraverso i vaccini e, in questo modo, non «educano» abbastanza il loro sistema immunitario.

Comunque, se i casi di allergia allo sperma sono ancora relativamente rari, assai più frequenti sono invece i fenomeni di deterioramento del liquido seminale maschile. Da uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sull'ultimo numero del settimanale «Stern» emerge che, rispetto a quello dei loro nonni, lo sperma degli uomini di oggi è

molto meno ricco di spermatozoi. Solo dieci anni fa, si sostiene nel rapporto, nei campioni depositati presso le banche dello sperma in ogni millilitro di liquido seminale si trovavano mediamente tra i 45 e i 60 milioni di spermatozoi. Oggi saremmo scesi a 20-30 milioni. Causa principale di questo inquietante impoverimento sarebbero i veleni ambientali che respiriamo nell'aria o che assorbiamo con il cibo, soprattutto quello vegetale trattato con sostanze chimiche.

Recentemente, il professor Gunter Schultes dell'Istituto di ricerche andrologiche di Vienna, ha scoperto ad esempio che i lavoratori agricoli che lavorano nelle vigne e nei frutteti dove si utilizzano dei prodotti chimici spray come pesticidi, fungicidi e erbicidi, hanno un tasso più alto di infertilità.

Il rischio dei pesticidi

La ricerca condotta in Austria su un totale di 164 coppie con problemi di infertilità ha dimostrato che i maschi che avevano maneggiato prodotti chimici per la produzione ortofrutticola negli ultimi cinque anni, avevano lo sperma «danneggiato».

Altre ricerche condotte condotte in diversi Paesi europei, compresa l'Olanda e la Svezia, convergono nel mostrare lo stesso tipo di problema nei lavoratori agricoli. Risultati analoghi sono stati ottenuti negli Stati Uniti e in Canada.

BIOLOGIA. La nuova ipotesi avanzata da un gruppo di ricercatori francesi

Mucca pazza, colpa di un virus misterioso?

Il morbo della mucca pazza potrebbe essere causato da un virus. A questa conclusione sono giunti un gruppo di ricercatori francesi il cui studio è stato pubblicato sulla rivista Science. Il virus, non ancora identificato, sarebbe in grado di modificare i prioni, finora considerati la causa principale della malattia. Intanto, la rivista Nature ha pubblicato una stima sulla diffusione del morbo fra gli umani che nel caso peggiore prevede 80.000 casi nei prossimi anni.

LICIA ADAMI

Un gruppo di ricercatori ha rilanciato l'ipotesi di un agente infettivo, forse un virus, come causa della Bse, il morbo della mucca pazza. Con uno studio pubblicato oggi sulla rivista Science, Corinne Lasmezas del servizio di Neurovirologia della commissione per l'energia atomica a Fontenay-Aux-Roses, sostiene che la malattia potrebbe essere innescata dalla complicità di un virus, ancora da identificare, in grado di modificare i prioni, cioè le proteine autoreplicanti, considerate fino ad

ora le principali indiziate della Bse. I ricercatori francesi sono riusciti a trasmettere la malattia, tramite omogeneizzati di cervello di bovini adulti infetti, nei topi di laboratorio. Ma, sebbene tutti i topi si siano ammalati, solo la metà di questi presentava nel cervello la forma «infettiva» dei prioni. L'altra metà aveva una forma considerata normale. Trasferendo la malattia a successive generazioni di animali, solo coloro che ereditavano la forma modificata del prione, continuavano ad ammalarsi,

mentre la malattia non veniva più trasmessa in quegli animali che avevano ricevuto i prioni non alterati.

L'ipotesi dei ricercatori è che a mutare la versione «normale» del prione e a renderla infettante sarebbe un agente infettivo e solo questa versione modificata sarebbe in grado di modificare a sua volta i prioni «normali», provocando così la malattia della mucca pazza.

Oltre alla ricerca dei meccanismi di trasmissione, i ricercatori si stanno interrogando sulle possibilità di propagazione della malattia. In questi giorni sono circolate delle stime sul numero dei possibili casi di infezione umana. Gli studi condotti fino ad ora da centri di ricerca epidemiologica di Londra, in collaborazione con il centro di sorveglianza della malattia di Edimburgo, parlano di stime che variano secondo le ipotesi «minimaliste» di centinaia di casi di malattia nell'uomo e, secondo le ipotesi più «allarmiste» di migliaia di casi. Esse tuttavia, secondo gli epide-

miologi, partono dal presupposto che il legame animale-uomo ci sia per davvero e che i 15 casi della nuova forma di Creutzfeldt-Jakob fino ad ora accertati non siano che la punta di un iceberg di un'infezione ancora silente già diffusasi e pronta ad emergere nei prossimi anni.

Alcune delle variabili delle stime considerate negli studi riguardano il tempo di incubazione della malattia che potrebbe variare da 5 a 30 anni e dalle stime di bovini ammalati di Bse macellati nel Regno Unito (circa 700.000) tra il 1986 e il 1995 che potrebbero essere arrivati sulla tavola di migliaia di consumatori in tutta Europa. Ogni previsione va presa con cautela, hanno sempre raccomandato gli esperti inglesi essendo presto per fare previsioni certe, tuttavia studi del genere sono necessari per programmare le misure preventive.

Le previsioni della diffusione della malattia nell'animale e ipoteticamente nell'uomo, sono state riportate dalle riviste «Nature» e «The Lan-

cet»: l'epidemiologo Roy Anderson afferma che l'epidemia negli animali è destinata ad esaurirsi entro i primi anni della prossima decade. Gli scienziati spiegano che sono stati utilizzati modelli matematici già usati per stimare l'epidemia di Aids e precisano che nel 2001 il morbo della mucca pazza dovrebbe essere praticamente finito. Rimane però il rischio che altri animali siano stati nutriti con mangimi ottenuti da carni di animali malati. Il centro per la sorveglianza della Cjd di Edimburgo valuta il periodo di incubazione medio a 15 anni: le vittime potrebbero essere centinaia ogni anno solo nel regno Unito, con un picco nel 2003. A rischio, sarebbero le persone che hanno consumato hamburger di bassa qualità negli anni '80. L'ultimo studio è quello che fornisce due previsioni, una peggiore (80.000 casi possibili) e una più mita (pochi centinaia di casi), considerando in modo differente i tempi di incubazione della malattia (da 10 a 30 anni).